

IL MATRIMONIO NELLA TRADIZIONE POPOLARE

di Agostino Melega

- ***“Tóo la fàava, spuřina càara... (Prendi la fava, sposina cara...)”***

Il matrimonio, nella cultura della tradizione, è la seconda tappa della vita. La prima tappa è ovviamente la nascita. Accanto ad eventi di tale portata le comunità hanno coltivato nel proprio seno usi e costumanze, rituali ed abitudini, gesti e cerimonie d'ordine sacro e profano, intimo ed esteriore, familiare e collettivo, sul rigo di una sensibilità attenta ai segni dei tempi, della natura e dello spirito.

Nei millenni, nel passaggio da una generazione all'altra, sono rimaste nella memoria collettiva, quali reliquie di comportamenti antichi, rituali appartenenti a un passato remoto, leggibili ancora fra i giochi dei bambini moderni, fra le loro filastrocche o scioglilingua, e ciò a causa di un processo di caduta portato alla luce dagli studi sul folklore. Esempio, al riguardo, il gioco definito con una frase significativa: *“Tóo la fàava, spuřina càara”*, divertimento ancora presente fra i bambini della cascina cremonese negli anni '50 del '900. Questo gioco vedeva un gruppo di bambini con le mani giunte, vuote, messi in circolo. All'interno del circolo un altro bambino, altrettanto con le mani giunte, celava fra le dita un seme o un chicco di grano o un fagiolo. Egli, muovendosi lentamente, fingeva di depositare “il segno” ad ogni posta, forzando le mani socchiuse di ogni bambino, cercando di nascondere, con l'abilità della simulazione, dove tale segno o seme fosse stato veramente deposto. Ad ogni sosta, ad ogni bambino, egli sussurrava: *“Tóo la fàava, spuřina càara...”*.

All'esterno del circolo, un secondo bambino, il bambino *che 'l éera sóta* (che stava sotto), vittima o attore passivo del gioco, doveva indovinare fra quali mani il seme fosse stato lasciato, chi fosse insomma *la spuřina* privilegiata che aveva accolto “la fava”. Se essa veniva individuata “andava sotto”, ovvero stava a lei uscire dal circolo e cercare d'indovinare la *spuřina* successiva. Se non veniva individuata, il bambino “sotto” continuava a stare “sotto” pagando pegno con “una penitenza”.

Straordinario è in questo gioco l'accento alla fava, arcaica pianta sacrale, segno di fecondità, di abbondanza, e di relazione col mondo dei morti nell'antichità, nesso materiale con lo spazio ctonio dei defunti, degli antenati che attraverso il seme vegetale, specularmente a quello dell'uomo, riprendono la vita e rinascono e continuano la stirpe, diversi ma uguali, anelli di una stessa catena, di uno stesso ceppo, causa e principio, nella loro essenza di evocatori del divino, dell'unione fra uomo e donna, dell'innesto familiare, dell'istituzione del matrimonio. Matrimonio che ha assunto nei secoli, nella logica di quella catena umana, il vincolo di un patto di fecondità in nome degli avi e di Dio, e la

dimensione di una sacralità storica e metastorica che ha segnato la vita delle comunità, del costume, della famiglia e della specie. Significativa è inoltre la centralità, nel gioco infantile che abbiamo accennato, della *spušina*, della protagonista principale della scena nella finzione ludica. Questa è una nota di conferma, fra i materiali della tradizione orale e comportamentale, della marcata e maggiore diffusione delle tracce riguardanti la centralità della sensibilità della donna nei confronti del matrimonio, rispetto alla apparente ed equipollente centralità dell'uomo, o alla scontata ed ovvia, ma solo apparente e superficiale, centralità della coppia.

Le tracce al femminile sono infatti più intense, più diffuse, e in esse, quali proiezioni di concezioni radicate e sentite, sono riscontrabili i riferimenti ad un modo interpretativo del matrimonio nel quale è leggibile l'indivisibilità di un concetto: la netta ed assoluta integrazione fra amore ed unione coniugale.

La tradizione, interpretata al femminile, ci mostra infatti la donna che non disgiunge mai l'idea dell'amore da quella del legale connubio riconosciuto dal potere civile e consacrato dalla Chiesa. La storia dell'immaginario popolare è chiara, trasparente e ridondante: ci presenta quadri ed icone soprattutto di donna e non di uomo: di donna che sin da ragazza, per non dire sin da bambina, è impaziente di conoscere quale sposo ad essa sarà concesso. Non l'amico o il moroso, non l'amante, ma lo sposo.

- *I sègn de' l süpél e de san Pàaol* (I segni dello zoccolo e di san Paolo)

Ed è in questo spazio d'aspettativa che sono depositati, come i pesciolini nell'ambra, i fossili straordinari di una delicata magia coltivata con espedienti che possono sembrare solo in apparenza curiosi e stravaganti. Nel primo giorno dell'anno, o in quello dell'Epifania, ad esempio, era diffusa costumanza in Val Padana che le giovani attendessero un segno, un'indicazione precisa dal futuro, dal pronostico cosiddetto della ciabatta, o *de la sibra* o *de' l süpél* per dirla alla cremonese. Si gettava, in sostanza, dalla scala di casa una ciabatta o uno zoccolo contro la porta. Se questo o quella cadevano con la punta verso l'esterno, voleva dire che nell'anno si sarebbe trovato marito. Se viceversa la punta risultava orientata al contrario, era il caso di accantonare ogni speranza.

I giochi del destino passavano insomma attraverso gli umori bizzarri della calzatura, *de na sibra* o *de'n süpél*. Ma le stesse calzature, così come la scarpetta di Cenerentola, erano i veicoli premonitori dell'incognita di un cammino, erano le anticipazioni materiali di una sicurezza emotiva: l'esistenza certa, incontrovertibile di un "Principe azzurro" presente nel futuro. E che bisognava, e che bisogna ancor oggi sapere aspettare con tenacia e fiducia. Egli apparirà, arriverà come materializzazione del destino ad accogliere la giovane donna fra le sue braccia, per amarla, per sposarla, e vivere così insieme felici e contenti. Certo, nei gesti e nelle

aspettative della tradizione, quando la risposta del fato era negativa, non si aspettava la riprova del responso fino all'anno successivo. Si cambiava velocemente lo strumento del vaticinio. Per esempio, ci si affidava al *gioco del piombo*. Sì, nell'Ottocento padano erano presenti usi attualmente in vigore nei paesi arabi del Nord Africa. Come questo che qui riferiremo. Si fa liquefare una piccola quantità di piombo e la si versa in un catino pieno d'acqua, poi si interpretano le figure strane in cui il metallo si suddivide e da queste, con un po' di spirito di osservazione, esce in tutta evidenza il mestiere dell'invocato marito.

Vi è pure da aggiungere che per le ragazze non aduse ad alchimie metallurgiche, l'inverno padano offriva attraverso i segni semplici del gelo, in tazze d'acqua predisposte sui davanzali, la notte del 25 di gennaio, occasioni meno macchinose per leggere la professione del futuro marito. San Paolo, *San Pàaol d'i sègn*, quella notte, sbagliava raramente nell'indicare, nella grafica glaciale, l'amorevole sposo. I rimanenti dubbi sull'incertezza dell'attesa del matrimonio ormai dato per acquisito e sicuro, venivano definitivamente sciolti con l'arrivo di un segno dal cielo portato a primavera, fra aprile e maggio, dal cuculo migratore dal profondo Sud del Continente Nero.

- *El cöch e san Giuàn per en bòn partiit* (Il cuculo e san Giovanni per un buon possibile marito)

Al cuculo, uccello invadente degli altrui nidi, si chiedeva con delicatezza e trasporto: "*Cöch, cöch da la pèna griiša, / quàanti àn staròoi chì prima che me spùuši?* (Cuculo, cuculo dalla penna grigia/ quanti anni starò qui prima che io mi sposi)".

E il cuculo rispondeva con il suo verso: *cu-cu...cu-cu...*

Ed ogni *cu-cu* equivaleva ad un anno di attesa. Ma quando il cuculo esagerava e la conta diventava insopportabile, allora la giovane donna padana attendeva la notte di luna e guardando la grande consolatrice bianca fra le stelle, la interrogava implorando: "*Luna che in ciel risplendi, / fammi sognar dormendo/ chi sposerò vivendo*". Né questo però bastava. Allora le ragazze impazienti, accanto ad uccelli dispettosi e a lune che avevano la luna e che non collaboravano nel produrre sogni adeguati, si rivolgevano risolutamente ai santi più indicati per la bisogna, dopo naturalmente essersi scusate per essersi prima rivolte a forme poco ortodosse di magia rurale.

Si sa che il santo preferito era san Giovanni Battista, il quale, secondo la tradizione, aveva veramente a cuore le sorti delle ragazze da marito. Al santo si rivolgevano preghiere ed orazioni, meglio se per nove giorni consecutivi e a mezzanotte. Se per caso, la nona sera, si scorgeva in cielo un lampo, o un bagliore, ecco che il primo uomo che passava in quel momento sotto alla finestra, era destinato a diventare il futuro marito. Tutte queste procedure avvenivano

naturalmente dopo aver appurato sin dalla sera del primo dell'anno la consistenza economica dell'amore ricercato. L'aiuto veniva dall'orto. Infatti erano sufficienti per la "prova del reddito" tre fagioli: uno sbucciato del tutto, uno a metà ed uno con l'intera buccia. La ragazza li metteva sotto il cuscino, ben accartocciati, prima di dormire, e la mattina svegliandosi ne prendeva uno a caso: se sceglieva quello con tutta la buccia avrebbe sposato un riccone; altrimenti un uomo di media condizione, o un povero.

Ma l'esito di questo vaticinio non turbava più di tanto la ragazza da marito, *la fióola*. La questione del "buon partito" interessava di più la famiglia della ragazza che la ragazza stessa. E non interessava alla madre e al padre della ragazza sapere lo status del ragazzo, ma soprattutto lo status della sua famiglia: se era una famiglia "più su" o "più giù" rispetto alla propria. Ma anche se la famiglia era dei quartieri "alti" o dei quartieri "bassi" della città. Oppure se era di città o della campagna, di paese o di cascina. O se apparteneva ad una famiglia con mestieri solidi alle spalle, e con quali mestieri. Si sa che pure fra i ciabattini e i calzolai, ad esempio, c'erano notevoli differenze; le loro corporazioni s'erano contrapposte per secoli, ed era bene tenerne conto prima di avere delle sorprese, delle incomprensioni in un futuro che doveva invece essere tinto solo di rosa.

Quando si era di pari livello, o meglio di pari ceto, o meglio ancora di pari censo, o di pari cascina, o di pari mestiere, non c'erano problemi. Problemi pesanti e pesantissimi c'erano invece quando l'altimetria del grado comparato segnava al basso. Ed allora, spesso, l'innamoramento veniva interpretato rapidamente per una infatuazione da considerare, alla luce dei bilanci della ragione e del portafoglio, come temporanea e passeggera, da superare di fronte alla concretezza della roba, a partire dalla dote così lungamente preparata e predisposta, e del futuro così dannatamente incerto da sempre.

Ma rimaniamo all'amore dei pari grado, accolto con simpatia sin dalla partenza, sin dal corteggiamento accettato, sin dalla dichiarazione, magari attuata all'*oibella* affacciata alla finestra, con una serenata cantata al suon di una chitarra.

- *"Riiva la Spùuša! (Arriva la Sposa!)"*

Siamo già in una fase prematrimoniale: il fidanzamento è già stato annunciato, i genitori dei due giovani innamorati si sono già incontrati, capiti, hanno già stipulato un accordo sui preliminari. Il ragazzo ha già regalato alla ragazza l'anello di fidanzamento: un concreto impegno nuziale. Nei secoli passati, in Toscana, l'anello di fidanzamento era detto *anello celato*, mentre l'anello scoperto veniva consegnato il giorno delle nozze. Altro problema non da poco: la data delle nozze.

In questi appuntamenti fondamentali, la storia della tradizione ha da sempre indicato un calendario di giorni propizi e giorni infausti: *"Né di Venere né di Marte, non si sposa e non si parte, né si dà principio all'arte"*. Quanto ai mesi, il maggio,

stagione così fiorente, era considerato nefasto: agli albori della storia era dedicato ai morti.

La Chiesa ha rispettato la tradizione ma le ha dato un significato diverso dedicando il Maggio alla Vergine. Si diceva, poi, che a sposarsi nel mese di maggio, i figli diventavano pazzi. Va pure aggiunto che anche la Quaresima era ed è sconsigliata per i matrimoni. Nella tradizione padana il periodo più indicato era quello carnevalesco, da Sant'Antonio Abate, il 17 di gennaio, al Martedì Grasso, un calendario che dipendeva dalla luna, la gran regolatrice dei flussi.

E così si arrivava e si arriva al gran giorno, al giorno delle nozze. Molta importanza aveva ed ha il colore dell'abito della sposa, generalmente bianco, simbolo di purezza e di candore. Ma i gusti da sempre cambiano. Al tempo dei Romani, ad esempio, il colore preferito era il rosso. Infatti un velo rosso, chiamato *flammeum*, copriva entrambi gli sposi. L'attuale velo bianco della sposa s'ispira al significato d'innocenza che si vuol dare al costume nuziale femminile.

Talvolta - cinquant'anni fa avveniva solo per "le nozze di lusso" - il velo ha una lunghezza notevole e viene sorretto da fanciulle, pure esse con i veli bianchi. Anche la *corona nuziale*, ora riservata alla donna, è di velo e di fiori bianchi: ma ancora nei primi decenni dell'Ottocento in Sardegna la portavano entrambi gli sposi. Tale corona ha il significato di regalità temporanea.

In alcune parti d'Italia, vedi in Calabria, è ancora rimasto il rito nuziale di calzare la scarpa alla sposa: la fiaba si unisce alla realtà: lo sposo è "il Principe Azzurro", e in quel gesto si va ad unire una viva tradizione del Sud con i sogni e le aspettative della tradizione del Nord, propri della fanciulla padana dei secoli scorsi e di ogni tempo.

Interessante è pure la formazione del *corteo nuziale*, e la disposizione in esso della parentela. Di regola, in molte parti d'Italia, all'andata la sposa dà il braccio al padre, e lo sposo alla propria madre: la prima coppia apre il corteo, la seconda lo chiude. Nel Cremonese, la seconda coppia è subito dietro la prima. Al ritorno invece ed ovunque, aprono il corteo i due sposi a braccetto.

Per chi ha fatto il chierichetto nella sua infanzia (come chi scrive), è rimasto nelle orecchie e nella memoria quel grido smorzato e riflesso come un eco fra gli specchi, come un'emozione simile ad un'onda concentrica dello stagno, come una scossa elettrica, un'eccitazione per tutti: "*Riiva la Spùuša!*", e vedere invece "stranamente" che poi in chiesa entravano in molti e si sposavano proprio in due. "*Lei*", *la Spùuša*, "*la Regina*", e "*lui*", *el spùus*, il "principe consorte".

Ma all'ingresso in Chiesa, i dubbi sulla permanenza di antichi segni del matriarcato non venivano e non vengono proprio ricordati da nessuno. A tutti battono i cuori, in una grande emozione collettiva, avvolti in una dimensione fuori dal comune, in una condizione nella quale l'intimità dell'io rifulge, sostenuta ed accompagnata dal suono coinvolgente dell'organo o di un violino, o di una voce angelica prestata da un soprano o da un tenore amici.

- *El prèet, don Guerino, che'l spèta...* (Il prete, don Guerrino, che aspetta...)

Dal portale aperto della Chiesa si vede, in fondo, nei pressi dell'altare, il sacerdote in attesa di celebrare il rito... Lasciamogli allora la parola, prendendo spunto da uno scritto di don Guerrino Lanzoni, prete poeta anni fa di Longardore, che ha creato un percorso ed una ritualità d'accoglienza e di felicitazione, a guisa di proposta per un rinnovata liturgia cerimoniale. Don Guerrino, dal Cielo dove oggi dimora, così parla ai Novelli Sposi del presente e del futuro:

“A voi il ciel tutto sorride, Giovani Sposi, questa giornata storica è tutta vostra. Inizio memorabile di vostra novella vita. Folta schiera d'amici si stringe attorno a voi commossa e presenta festosa auguri pien di letizia...

Splendida, scintillante, amabile

incedi alla casa di Dio,

di mille fiori odorosa, o giovine sposa.

Ecco l'altare di Dio t'accoglie,

gioiosa sorridi a...(nome dello sposo)

sposo festoso accanto.

Musica soavissima s'innalza,

in dolcissimo canto.

Il corteo tutto in giubilo, applaude.

Tutto è festa e grande.

Attimi son di Paradiso.

E' fiorito il Sì, il fatidico consenso.

Benedici o Dio, i figli che in Te confidano,

che amano sé e te d'amor soave e santo.

Nella serena primavera (o estate o autunno)d'incanto.

A giovinezza in fiore, si fa festa, amici.

Di letizia oggi è il dì, corona di speranza viva.

Sacrale nella dimensione del sacro, e quindi sacrale al quadrato e all'ennesima potenza, è il rituale dello scambio degli anelli. La tradizione non poteva non registrare l'usanza di trarre pronostici dal grado di facilità con cui s'introduce la fede sull'anulare della sposa: se l'emozione, la fretta, l'impeto oltrepassano, col gesto poco raffinato, la seconda falange, lo sposo sarà un marito prepotente, se si attarda, intimidito, imbranato alla prima, comanderà in casa la moglie.

Già da lì il giovane sposo può farsene una ragione e prenderne atto: può fare così a meno di andare dalla *stròlega* (maga). All'uscita dal luogo del rito religioso e civile, fino al posto del pranzo di nozze indicato nei biglietti d'invito pronti da mesi,

si ha il lancio dei confetti, piccoli o grandi, la cosiddetta *benediiga*, o di fiori, monete, o anche di grano, riso, sale sugli sposi, augurio di fecondità e abbondanza.

Col pranzo di nozze si raggiunge un altro momento fondamentale incastonato dalla tradizione. Esso può durare parecchie ore con quantità e varietà di vivande veramente eccezionali, soprattutto fra le comunità più conservatrici delle costumanze italiane, senza risparmio anche fra i ceti meno abbienti.

In alcune regioni gli sposi mangiano nello stesso piatto. Il valore di unione spirituale tra le due famiglie e il significato sociale di partecipazione della nuova coppia alla vita della comunità è ancora molto sentito. E' consuetudine ormai nazionale che i commensali diano offerte in danaro e oggetti d'oro agli sposi. Nel Cremonese è ormai consolidato il rito del taglio della cravatta allo sposo con relativa asta dei pezzi venduti al miglior offerente.

- *Andà a spùuše* (Partecipare ad un matrimonio)

Scrivendo Maria Storti Azzoni, nel 1925, avendo quale particolare riferimento il casalasco: *“Di regola, nelle campagne si fa ancora il pranzo di nozze, magari due, uno in casa della sposa e l'altro in quello dello sposo. Ma un tempo, tali pranzi erano addirittura pantagruelici: tacchini, capponi, salami cotti, torte, frutta, senza contare un'abbondantissima minestra di agnolotti, il tutto annaffiato con botti di vino, deliziavano gli invitati, che, per non impermalire i padroni di casa, dovevano finire la grossa porzione che era loro destinata. Mi fu assicurato, da chi vi aveva assistito, che si aveva perfino un tacchino ogni due invitati. Per agevolare la digestione, si lasciava molto tempo tra una portata e l'altra, o tra la prima e la seconda parte del pranzo, e nell'intervallo si scherzava, oppure si faceva una passeggiatina; magari tutta la compagnia veniva invitata a visitare l'orto, se c'era, o tutta la casa, dal solaio alla cantina. Per modo che un pranzo cominciato a mezzogiorno finiva a notte.”*

Un tempo erano diffusi pure i discorsi, le poesie, i canti d'augurio durante il pranzo nuziale, con riferimenti riscontrabili in questi versi colti in provincia d'Arezzo: *“Il pesce sotto l'acqua non annega/ il topo entro la paglia non s'accieca/ la donna sotto l'uomo mai non crepa.”*

Un poeta cremonese, specialista in sermoni da pranzo nuziale, è senza dubbio Francesco Sandri di Vescovato, che così si esprime di fronte agli sposi:

(...)

*Vói diighe a spùuši e fjóoli
cumprées i nòst dùu giòovin
da tóti festegiàat
e al cèentro de la tàavula*

i pàar en pòo türbàat...

*Dò parulini sèemplici
de fàcil cumprensiòn
sèensa per quèst pretèender
piantàaghe na lesiòn...*

*'L è 'l matrimòni in pràtica
na spéecie de cuntràt:
dipèent el so bòn éšit
sultàant da chii l'àa fàt.(...)*

*E tra li rooši e l'édera
i pèrsech e li nùus
m'è adès gradiit ripéter
eviva, eviva i Spùus !*

Voglio dire a spose e ragazze/ compresi i nostri due giovani/ da tutti festeggiati/ e al centro della tavola/ sembrano un po' turbati...// Due paroline semplici/ di facile comprensione/ senza per questo pretendere/ d'impostare una lezione...// E' il matrimonio in pratica/ una specie di contratto:/ dipende il suo esito/ soltanto da chi l'ha fatto (...)/ E tra le rose e l'edera/ i peschi e i noci/ mi è adesso gradito ripetere/ evviva, evviva gli Sposi.//

A questo punto scattata il gesto che la tradizione impone: il brindisi!

Dobbiamo tornare allora a don Guerrino che ha pensato pure a questo, ossia di suggerire ai posterì il canovaccio di parole più appropriato nell'atto di alzare i calici e favorire il compimento dell'augurio a favore dei Novelli Sposi, a suggello della propiziazione collettiva di un futuro di felicità:

*Mille e mille gli auguri al ciel salgono,
azzurro, immenso.
Brindiamo amici, brindiamo nei lieti calici.
Viva (il nome dello sposo) sposo generoso e buono.
Viva (il nome della sposa) sposa fine, gentile, iridescente.
Scroscino gli applausi, amici,
gli evviva alle stelle.
Bella e gioiosa è ai buoni ognor la vita
e gli sposi la meritano lunga, serena, infinita.*

- **Se gh'aa mangiàat la spùuša? (Cos'ha mangiato la sposa?)**

Durante il pranzo sono oggetto di particolare attenzione e curiosità i Novelli Sposi. Ma questa curiosità continua anche nei giorni successivi. Ne è singolare testimonianza una canzone diffusa nel cremonese in diverse varianti, nelle quali si perpetuano le domande rivolte allo sposo aventi per oggetto la sposa. E di lei non si chiedono dettagli particolari sulla sua bellezza, o su particolari doti fisiche o morali. No, la curiosità si concentra su una domanda specifica, racchiusa nel titolo stesso della canzone: *“Se gh’aa mangiàat la spùuša? (Cos’ha mangiato la sposa?)”*.

Questo è un quesito ripetuto dalle sette alle quattordici volte in dipendenza del luogo, e in rapporto a quanti sono evidentemente considerati i giorni della luna di miele. Infatti la canzone parte chiedendo: *“Se gh’aa mangiàat la spùuša, la prima séera?”*. Nella versione di Paderno Ponchielli si risponde: *“El so pisunsiin (Un piccioncino)”*. In quella di San Bassano *“En bèl puciin de ròosto e na perniice (Un intingolo di arrosto e una pernice)”*.

E così via, trascinando poi nei giorni venienti, in una sorta di fame crescente nella sposa considerata mai sazia, *i pisunsiin e ‘n bèl puciin de ròosto e na perniice della prima sera, con i turturiin, trè culumbi e la viùlaia, piàt de pasta sòta, spòorti de lümàaghi, esturliin, nadriin*, delle sere seguenti, con tanto di aggiunta *de gurgunšóola(pròpia de chèl de la cagnóola), capòon a’l parigiòn, anguili a la marinàara, galèt a’l cantadùur, bóo a dùu a dùu* e così via, e così sia.

- *La puešia de’l matrimòni (La poesia del matrimonio)*

Da lì, o da qui, inizia la vita coniugale, un percorso che la tradizione ha tinto di grassa materialità ma anche di alti valori spirituali, nelle multiformi e cangianti interpretazioni del vivere. Un segno del “sentire alto” ce lo offre la poesia, anche quella in dialetto, che vede l’unione matrimoniale come appartenente ad una comunione che va al di là del tempo, al di là di ogni dimensione; una comunione che supera la storia. Ed è così infatti che viene annunciato questo concetto da una splendida composizione dal titolo *“Dichiarasiòn”*, di Donatella Cervi di Castelverde, che abbiamo colto dall’antologia *“S’ciarùur de Zàch”*, edita a cura di Renzo Bodana per il Gruppo Dialettale *“El Zàch”* di Cremona. Sono versi nei quali leggiamo una sollecitazione alla dichiarazione amorosa non tanto come propedeutica all’inizio di un rapporto, ma come necessità permanente alla sua continuità, alla felicità della vita del rapporto degli sposi. “E’ una concezione commenta il critico Renzo Bodana - in cui non c’è alternanza di luci e di ombre: solo luce; e intanto sono stati aperti molti valichi all’amore come valore esistenziale, come forza interiore positiva, trionfante nella vita, oltre che capace di darle senso ed intensità”.

*Gh’èet fóorsi paüüra a parlàame d’amùur
adès che la séera la rit de culùur ?*

*Trà jà chël caliif che liiga li màan
e bàas e carèsi i sarà el nòst pàan.
Gh'arùm primavéeri che giòoga cu'l vèent,
estàat tàantu bèli de viiver cantèent.
Sarà pò 'l autön e nòn gnamò véc
farùm de'l nòst bèen jöön a 'l àalter de spéc.
E quàan vedarùm de 'l invèernu 'l dumàan,
saràala la tèra a tagnìine luntàn?*

Hai forse paura a parlarmi d'amore/ adesso che la sera ride con i suoi colori?/ Getta via quella brina che lega le mani/ e baci e carezze saranno il nostro pane./ Avremo primavera che giocano col vento, estati tanto belle da vivere cantando./ Sarà poi l'autunno e noi non ancora vecchi/ faremo col nostro bene uno all'altro da specchio./ E quando vedremo il domani dell'inverno (perenne)/ sarà la terra a tenerci lontani?

Non possiamo dimenticare, in chiusura, “il viaggio di nozze” che segue il giorno del matrimonio, o i primi giorni della “luna di miele”, ricordando che un tempo questo itinerario d'amore caratterizzava percorsi poetici posti fra Olmeneta e Robecco, fra Farfengo ed Annicco, o fra Roncadello e Fossacaprara, o *šó de lé* (all'incirca proprio così). Poi sono venuti i viaggi fra Cremona e Milano, e fra Cremona e l'Italia e l'Europa. Oggi se non si arriva quanto meno in Mexico, il matrimonio ha il sapore d'antico e di stantio, diventa privo del sapore indispensabile dell'esotico, e di un ricordo indimenticabile.

Morale: ogni tempo ha il suo tempo e va rispettato senza “se” né “ma”. Auguri a tutti gli sposi. E “buon viaggio”!

DA NON PUBBLICARE

Da *Mondo ladino*: Dopo il pranzo nuziale i fratelli o le sorelle più anziani dello sposo o della sposa ricevono una “Cioura mula”, ossia una capra senza corna, il segno di scherno per il fatto che sono ancora celibi, o nubili; si tratta di una piccola capra di cera, accompagnata da un mazzo di fiori.

Matrimonio: **1.** contratto, elevato per i cristiani alla dignità di sacramento, tra un uomo e una donna, col quale essi si danno scambievolmente il diritto esclusivo e perpetuo agli atti idonei alla procreazione nella comunanza di vita: contratto di matrimonio; promessa di matrimonio; *contrarre matrimonio*, sposarsi; *unire in matrimonio*, celebrare la cerimonia; *sensale di matrimoni*, chi per professione li combina fra terzi; *fare un buon matrimonio*, sposare una persona ricca; *un matrimonio di convenienza*, senza amore ma vantaggioso per entrambi i coniugi.

2. per estensione, il vincolo permanente, giuridico e morale, che si stabilisce fra i coniugi; anche la durata della loro unione.....**3.** la cerimonia, il rito con cui un uomo e una donna diventano marito e moglie: civile, religioso, misto (tra due cristiani di confessioni diverse); *partecipazioni di matrimonio*, biglietti che ne preannunciano la celebrazione, e si inviano ad amici e conoscenti; Dal latino *matrimonium*, deriv. di mater-tris 'madre'.